

La famiglia italiana di Rino Genovese

La famiglia in Italia non è un semplice sottosistema all'interno del più ampio sistema della società, secondo una definizione tipica della teoria sociologica. E neppure un istituto da studiare nei termini della celebre triade hegeliana famiglia-società civile-Stato. È molto di più: è il cuore stesso di quella che può essere detta *l'ideologia italiana*.

Che cosa s'intende per ideologia? Ci sono significati del termine differenti tra loro, e qui sarebbe impossibile prenderli in esame. L'uso che ne propongo è comunque circoscritto. Ideologia sono le abitudini e i costumi più o meno tradizionali in quanto vissuti emotivamente *dall'interno*, così da permeare la vita sociale degli individui. Se il concetto di cultura, nel suo senso antropologico, descrive le usanze e i costumi mediante uno sguardo *dall'esterno*, nelle loro differenze o analogie rispetto a quelli di altre culture, l'ideologia considera queste usanze e questi costumi come un orizzonte intrascendibile, avvertito in quanto tale dagli individui stessi: un insieme di credenze per lo più tacite, scontate, mai messe in questione, che fanno da sfondo alla loro identità.

In Italia l'orizzonte intrascendibile è dato dalla famiglia. Negli altri paesi europei ci si trova di fronte a una molteplicità di elementi riconducibili, in fin dei conti, all'individualismo occidentale moderno, spesso di matrice protestante, capace di staccare il singolo dai vincoli della parentela per proiettarlo nella società. Inoltre l'istituzione statale, configurando le relazioni sociali in modo giuridico astratto, raffredda le forme di vita permeate affettivamente,

come in genere quelle comunitarie. Invece in Italia – risultato di una storia di lunga durata sedimentata in una peculiare antropologia culturale (si pensi, ed è fin troppo ovvio, al modo in cui si è costituito lo Stato unitario, senza un'autentica partecipazione popolare, con un'immediata e ormai irrimediabile frattura tra il Nord e il Sud del paese) – l'individualismo occidentale moderno ha sempre contato poco, nonostante nei manuali di storia si legga che il Rinascimento fu la prima affermazione dell'individuo; laddove, più precisamente, si dovrebbe dire del *particolarismo* inteso come sentimento forte dell'ambiente familiare e del proprio patrimonio. Il familismo italiano, infatti, così come ancora oggi lo conosciamo, proviene dal Rinascimento.

Per conseguenza quasi meccanica, la vita sociale italiana è stata presa in esame di solito nei termini di una storica arretratezza nei confronti dei paesi europei più sviluppati e moderni. Oggi sappiamo che non è così. Anzitutto c'è un'origine quattro-cinquecentesca, ai suoi tempi protomoderna, del particolarismo italiano che dovrebbe far riflettere: non di una semplice arretratezza si tratta ma di una *modernità bloccata*, di un carattere a suo tempo dinamico ma fermato lì, sospeso nell'aria. La città Stato riattivava e insieme depotenziava alcuni aspetti dell'antica *polis* greca, istituendo un *modus vivendi* con l'autorità imperiale e papale che di fatto impediva allo "spirito civico" di guardare politicamente al di là del proprio campanile. E ciò nell'interesse patrimoniale di poche famiglie dominanti.

Se poi, con un salto di alcuni secoli, ci volgiamo ai decenni appena trascorsi, vediamo che esiste – o almeno è esistito, prima dell'attuale crisi – un *modello italiano di sviluppo* basato sulla famiglia. Il sistema mezzadrile – imperniato sul ruolo del *pater familias*, sul lavoro dei figli, della moglie, spesso dei parenti acquisiti – con il tempo si è convertito nella piccola e media impresa diffusa nel Centro del paese, zona in cui quella forma di rapporto agrario era

massicciamente presente, e per estensione nell'ormai famoso Nordest. La famiglia contadina si è trasformata, senza soluzione di continuità, in una famiglia di tipo imprenditoriale: in controtendenza rispetto a tutto ciò che di solito s'intende come industrializzazione e modernizzazione. Con la rivoluzione industriale, infatti, la famiglia avrebbe dovuto perdere il suo carattere di unità produttiva; la produzione si sarebbe svolta essenzialmente altrove, nella fabbrica. E così è stato per un breve periodo anche in Italia, almeno per quanto riguarda le grandi città del Nord, soprattutto tra gli anni cinquanta e sessanta del Novecento, all'epoca della grande emigrazione interna dal Mezzogiorno. Successivamente, con una specie di passo del gambero, il modello della piccola e media azienda ha riproposto la famiglia come unità produttiva, tutt'al più allargata a un esiguo numero di dipendenti. La cosa è in sé paradossale: perché, con il declino dell'industria pesante e la fine della centralità della fabbrica, quella che sembrava una sopravvivenza del passato tipica di una fase precedente della storia del capitalismo, si è rivelata, nel clima postfordista dell'impresa diffusa sul territorio, un modo di organizzazione della produzione apportatore di sviluppo – almeno fino all'*impasse* attuale del modello. Se a ciò si aggiunge che persino il grande capitalismo, in Italia, è stato un capitalismo familiare più che manageriale, il quadro allora è completo. Il familismo non è "amorale", secondo la celebre espressione di Banfield, ma in se stesso fin troppo morale: a posteriori si palesa qui il sottile razzismo che, negli anni cinquanta, aveva indotto il sociologo americano a limitarne il fenomeno all'Italia meridionale (in particolare mediante lo studio di un paesino della Basilicata). Ma con il familismo ubiquitario italiano, a Nord come a Sud, sia pure in modo ineguale, ci si sviluppa economicamente, non si progredisce in senso *morale e civile* (volendo tener fermo, quasi provocatoriamente, al vecchio binomio *démodé* di marca illuministica).

Se la donna italiana è oggi la più oppressa tra le donne europee, economicamente e moralmente, ciò non può che essere messo sul conto del familismo. Sviluppo in certi momenti anche accelerato, ma progressi lenti e scarsa emancipazione. In un bel libro degli anni settanta, neanche troppo datato a rileggerlo oggi, Laura Balbo (*Stato di famiglia*, Etas Libri, Milano 1976) individuava nel nesso tra le risorse e i bisogni – produrre e organizzare risorse per il soddisfacimento dei bisogni – il centro nevralgico del ruolo svolto dalla famiglia in un tardocapitalismo basato sui consumi. L'autrice sottolineava come la società dell'abbondanza avesse comunque sempre nel privato, cioè nel nucleo familiare, il momento della gestione delle risorse; e come – in modo particolare in Italia, a causa della debolezza strutturale dei servizi pubblici – quella gestione pesasse soprattutto sulle donne come dispensatrici di servizi in famiglia: dal "classico" lavare, stirare e preparare i cibi, fino al coordinamento di attività come pagare le bollette o portare e andare a riprendere i figli a scuola. E ciò svolgendo talvolta anche un'attività lavorativa fuori casa – sebbene le tabelle riportate nel volume mostrino, già nel fatidico 1968, una netta flessione e un'espulsione della forza lavoro femminile dalle fabbriche.

Da un punto di vista teorico, diversamente da quanto potesse pensarne a suo tempo Balbo, il familismo segna uno scarto rispetto alla distinzione concettuale marxista tra la struttura e la sovrastruttura. Esso può essere pensato, infatti, come un'*ideologia strutturale*: una formazione di tipo totalizzante, un insieme di affetti, di credenze, di desideri, di fantasmi che sono immediatamente economia capitalistica perché tutt'uno con il modo di produrre e di consumare, con il soddisfacimento privato dei bisogni.

L'ideologia della famiglia opera a trecentosessanta gradi, ricoprendo quindi, al di là della sfera produttiva, quella dei

servizi e dei consumi in generale. Mentre nell'idea europea dello Stato sociale s'intravede una rottura, sia pure parziale, della dimensione privata che, aprendo al servizio pubblico, apre in una certa misura al consumo collettivo, è consustanziale al *welfare* italiano un che di casereccio, fondato non tanto sulla razionalizzazione (e burocratizzazione) statale quanto sul ruolo di supplenza affidato alla famiglia. La chiave per comprendere l'enorme corruzione italiana è naturalmente qui: nell'intreccio tra servizio pubblico e interesse privato. È la famiglia stessa che si fa *welfare* proiettando fuori di sé il suo carattere immediatamente comunitario, non il rapporto tra lo Stato e i singoli cittadini ad assumere una valenza sociale. Per conseguenza le mafie prosperano in quanto famiglie allargate e reti di famiglie, che solo nella scelta criminale differiscono dalle altre, di tipo nucleare, che si limitano a far parte di sistemi clientelari e di *lobbying*. È provato che in Italia, più che negli altri paesi europei, per trovare un lavoro, soprattutto in una situazione di scarsità come quella odierna, bisogna rivolgersi ad amici e parenti. Ciò contribuisce fortemente a mantenere il controllo sociale su strati della popolazione, soprattutto giovanile, che altrimenti potrebbero rivoltarsi o comunque prendere la strada della protesta politica. Famiglie e mafie garantiscono insieme l'ordine sul territorio.

Le ricadute sulle principali ideologie politiche occidentali, come il liberalismo e il socialismo, e più in generale sulla democrazia, sono notevoli. La mancanza di un vero individualismo moderno in Italia ha due aspetti solo apparentemente antitetici: il primo riguarda il deficit di competitività e concorrenza in tutti i settori della vita sociale, quasi per nulla toccati dalla cosiddetta meritocrazia; il secondo la scarsa possibilità di trascendere questi tratti capitalistico-mercantili verso un individualismo sociale basato sulla cooperazione e la solidarietà. La debolezza dell'uno è la debolezza dell'altro. Se al centro

della vita sociale e delle sue cure non è posto il principio dell'individuo alla ricerca di una realizzazione delle proprie potenzialità, senza distinzioni di nascita o di genere, non sono possibili né una politica liberale né una politica socialista. Gli esiti sono o familistico-cattolici o familistico-populistici. È quanto si è visto in Italia negli scorsi decenni, a parte rapidi scorci: o la famiglia come perno centrale indirizzata dal cattolicesimo politico in una chiave liberaldemocratica molto *sui generis*, o la famiglia come perno centrale orientata in maniera più chiusa sul territorio, secondo la versione populistica. Il Veneto con la sua storia è la regione esemplare di ambedue le formule politiche, anche nelle loro combinazioni e contaminazioni reciproche.

In questo senso, insistendo sulla cosiddetta società civile, sulle virtù del volontariato e dell'impegno civico, non si coglie la funzione di supplenza (a dir poco) esercitata nei confronti dello Stato sociale da una famiglia totalizzante. Che la cura degli anziani e degli ammalati sia affidata ai nuclei familiari, spesso con l'aiuto di lavoratrici immigrate mal remunerate, è tipico di un *welfare* "fai da te". Il familismo si prende la sua vendetta contrapponendosi ogni volta che può allo Stato (per esempio con l'evasione fiscale), e tendendo a inglobare anche l'autorganizzazione e l'autogestione, che pure sarebbero forme della socialità solidale, nel parassitismo ai danni della cosa pubblica. Ciò rende particolarmente difficile la soluzione del rebus italiano. C'è uno sbilanciamento continuo, sia pure magari solo retorico, verso la ricerca di una maggiore competizione e concorrenza; in reazione, però, l'effetto è il riaggiustarsi dei gruppi familistico-lobbystici pronti a resistere al cambiamento. Rassegnandosi alle tradizionali chiusure corporative (tenaci, per esempio, nel settore degli ordini professionali), si lascia allora a una società civile cieca, al "regno animale dello spirito" familistico, quel mutamento che, comunque distorto, in un modo o nell'altro sopravviene.

Soltanto un conflitto sociale aperto e plurale potrebbe risolvere il rebus, ridistribuendo le carte a giocatori essi stessi trasformati nel corso del gioco. Ma ciò – lo si vede – sconfinava nell'utopia.

Un tempo si riteneva che l'utopia fosse la pacificazione di tutti i conflitti: ma in Italia, qui e ora, utopia è piuttosto il conflitto sociale dispiegato su larga scala. Con uno Stato di diritto debole (si pensi alla violenza poliziesca così tipica del "carattere italiano", essenza – si potrebbe dire – del suo fascismo sempiterno), con uno Stato sociale da sempre inefficiente che oggi non sta migliorando ma riducendo le prestazioni, soltanto un impetuoso vento di rivolta sociale potrebbe spingere al cambiamento. Il fatto che la falsa rivoluzione di Tangentopoli, vent'anni or sono, sia stata prodotta dal sistema giudiziario, cioè dall'esterno del sistema politico, con gli esiti berlusconiano-qualunquistici che si sono visti, dovrebbe far riflettere. L'ideologia italiana ha lavorato in profondo così da rodere le radici stesse della politica, che solo da zero potrebbe ripartire riprendendo il filo di un'idea di politica come mediazione e compromesso, in senso alto, tra le componenti plurali di movimenti sociali autorganizzati; e ritrovando, da qui, perfino la funzione e il senso di un partito politico di sinistra.

Senza questa palingenesi (l'ironia del termine va sottolineata, perché sarebbe sufficiente molto meno di una palingenesi) l'Italia resterà l'Italia: quel paese che sembra illustrare in modo perfetto la tesi di Luhmann che vuole il fondamento della società non nei valori comuni, non nelle norme o regole condivise, ma nel farsi autopoietico della stessa comunicazione sociale. Nel caso italiano si tratterebbe di una comunicazione di ordine familistico (a cui paradigma si potrebbe assumere la canonica, ripetitiva, telefonata tra un figlio o una figlia e la mamma o il babbo) capace d'improntare di sé l'intera vita sociale. L'Italia, specialmente negli

ultimi vent'anni, ha dimostrato che si può vivere con un Stato sociale debole, quasi in assenza della politica, con un'economia ridotta ad arricchimento privato e rapina. Ma una vita felice è un'altra cosa.

[Da "Outlet. Per una critica della ideologia italiana", n. 1, 2012]